GABRIELLA AIRALDI

LEGGERE, SCRIVERE, FAR DI CONTO A GENOVA NEL MEDIOEVO

Per quanto si voglia esser obiettivi, quando si danno giudizi sui contemporanei ci si muove per lo più sulla base della propria esperienza, della propria tensione ideologica, di qualche necessità di sopravvivenza nell'ambiente, oppure si seguon delle mode: per queste ragioni, per quanto il giudizio possa esser legittimo, esso risulta comunque limitato.

Gli umanisti, intellettuali propensi ad inneggiare alla libertà in nome della difesa d'oligarchie mercantili o di regimi assoluti, sono gente che vede il buio dappertutto salvo che nella chiarità delle loro posizioni spesso parassitarie di raffinati antiquari. E talvolta non ricordano che le lontane radici del processo, di cui sono il vertice espressivo, sono direttamente rintracciabili nella rivoluzione comunale e in quella commerciale, promotrici l'una e l'altra d'impulsi innovatori, di ripresa cittadina, di mutamenti istituzionali, di dinamismo sociale: in definitiva di possibilità per chi allora, pur vincolato da preesistenti realtà, sapesse diventare in piccolo o in grande il "faber fortunae suae" attraverso tecniche, forme di cultura, istituzioni nuove o rinnovate.

E' indubbio infatti l'intendimento un po' condannevole che aleggia nelle parole che il Piccolomini dedica ai Genovesi, per altri aspetti da lui lodati: "scientie parum cupidi, gramaticam ad necessitatem student, cetera studiorum parum pendunt". Se il Piccolomini non erra nella sostanza della sua valutazione poiché commisura il suo parere sui parametri dell'umanista, egli, nella concisione della frase, tende ad escludere la positività di culture differenti rispetto a quella che conosce o preferisce, e involontariamente opera il rigetto d'una realtà, nella quale circa due secoli prima s'erano avuti precoci esempi di scuola laica e dove s'era sviluppato fiorentissima quell'arte notarile da cui anche sarebbe

germogliato per gran parte lo spirito dell'umanesimo.

Evidentemente, giudizi di tal fatta, proprio per la pregiudiziale da cui partono, si prestano a rischiose interpretazioni anche per gli storici, qualora li inducano a considerare l'apprendere "per necessitatem" una limitazione, quando potrebbe essere una scelta o una politica culturale, e invece, l'alfabetizzazione spinta fino alla ricerca antiquaria, fino all'isolamento e alla sedentaria tranquillità dello studioso, come l'elemento qualificante d'ogni forma di progresso in cultura. E peggio accade se la definizione del Piccolomini vien collegata a quella, più famosa,"Ianuensis ergo mercator": quest'amalgama invoglia ad esprimere opinioni su un'istruzione media genovese sempre tesa ad una preparazione pratica o "mercantile". In verità la cultura "mercantile" non ha parametri ideali di confronto, né moduli precisamente definibili, essendo ovviamente variabile e personale; pure spesso, in casi come questi se ne tenta il riporto ad un modello. Ma non è facile dire quando da una semplice tendenza si passi ad un vero proprio modo d'essere, che, ovviamente, si realizza solo al termine di processi di lunga durata. Il Biondo dice che Genova "paucos habet litteratos": e il suo giudizio sembra più azzeccato, se possiamo qui già interpretare "litteratos" in senso di "cultori di lettere" e non nel suo primo significato.

In realtà benché, per lo più, stupore e ammirazione ammantino i giudizi di chi passa per la Genova del medioevo, il pensiero del Piccolomini esprime la dissonanza di fondo che da secoli caratterizzava la storia italiana, policentrica anche sotto l'aspetto culturale. Inoltre, è probabile che la sua valutazione sottintenda l'atteggiamento bivalente sempre tenuto verso mercante e marcatura: se da una parte politica, economia, ideologia sono tutte volte al consolidamento dei "patriziati" mercantili, dall'altra, continua a riscuotere successo il "topos" del mercante avido e incolto, cui ben si confanno i lasciti "pro anima in articulo mortis.

Certo il carattere dominante la cultura del tardo medioevo genovese, emergente da qualche secolo di storia, potrà esser quello su cui poi si insisterà nella creazione d'un modello con valenza retrospettiva. Tuttavia le notizie su biblioteche e commercio librario, sui riflessi d'umanesimo in Genova e in Liguria, su Bartolomeo di Iacopo, Giorgio Stella, Pileo de Marini, Biagio Assereto o Iacopo Bracelli, sul mecenatismo dei Fregoso e Giustiniani, quando si accompagnino alle attuali riflessioni sulla figura del-

l'intellettuale come prodotto di precise situazioni ambientali, tendenzialmente meno tese all'operatività o più legate a cenacoli promananti da assolutismi od oligarchie, inducono a riesaminare la storia del Quattrocento genovese in termini meno categorici di quelli usati dal Piccolomini e dai suoi eventuali epigoni.

Infine è ovvio che, proprio nella dinamica di sviluppo d'una società a spiccata definizione mercantile, debbano esser sfumate le varie posizioni soggettive o di gruppo e che le valenze delle diverse età assumano coloriture altrove inusitate: è in questi casi che il modello non funziona né per le persone né per le cose.

***

D'altronde era quasi logico che la storia finisse così, nella realtà e nei giudizi. Già nell'età romana si considerava la "perifericità" ligure come un dato acquisito. E l'età del frazionamento, proiettando definitivamente Genova oltre i confini delle vicende peninsulari, accentua i termini del distacco. Non a caso Lamboglia ha insistito sulla validità del quadro protoligure nel disegno d'una Liguria "dall'Arno all'Ebro", che si addentra nelle brumose piane prealpine, ma che resta comunque legata, col mondo provenzale e catalano, ad un polo d'attrazione mediterranea. Ed i mille anni del medioevo confermano un ruolo immutabile, sul quale poco incidono le brevi pause del silenzio altomedioevale. Inoltre, il cosiddetto "Umanesimo italiano" ha un senso soltanto se non si vien meno a precisa delimitazione del suo attributo. Quindi, se si considerano naturali i ritardi e le differenze, con i quali il fenomeno è recepito in altre aree europee, appaiono un po' ingiustificate le riserve sulla tiepida accoglienza in Liguria.

Ma il vero punto critico della definizione del Piccolomini sta nel legame tra "ad necessitatem" e "scientia parum cupidi": il che, a parte ogni considerazione, può indurre a unificare tutti i dati informativi fino a creare, anche sotto lo stimolo di vetusti e improbabili schemi di cultura "mercantile", una tipologia contrapposta: quella che dà per scontata e univoca in ogni tempo una dimensione pratica della civiltà genovese.

Va detto, inoltre, che, in quanto eredi d'una remota tradizione di scrittura, libro e biblioteca — che Umanesimo e stampa hanno contribuito a rinsaldare — rendiamo volentieri omaggio all'illusione che cultura e istruzione siano fatti misu-

rabili soprattutto su questi elementi, più o meno ricorrenti, e come tali attendibili strumenti di valutazione. Elementi, peró, che per la loro stessa natura, dovrebbero esser considerati nella loro naturale funzione produttiva: è giustissima l'osservazione che un libro posseduto non è sempre un libro letto, con tutto quel che ne viene. E ancora: se si considera l'accessibilità di questi fattori un eventuale mezzo di promozione sociale, ci si deve chiedere chi ha promosso o promuove operazioni di allargamento e informazione; a chi esse sono dirette; che cosa si voglia o no rendere accessibile; quali motivazioni ci siano a monte. Domande sempre legittime e obbligatorie per un'età in cui la microstoria è strumento essenziale, seppur non sempre soddisfacente. Noi possiamo infatti misurare l'impatto delle misure culturali o le trasformazioni istituzionali e, ancor più quelle mentali, solo sui tempi lunghi. E' doveroso, quindi, almeno ipotizzare che, a determinate istanze o programmazioni, seguano nel tempo talvolta non previste risposte, o addirittura esiti opposti alla volontà promotrice, poiché una previsione in questo settore è misurabile per i contemporanei solo in termini generazionali. Sicché è difficile dire oggi se nella volontà promozionale, leggibile nei precoci esempi di scuola laica della Genova duecentesca, debbano esser certamente rintracciabili gli stessi fini programmatici di istruzione "ad necessitatem' quali possono riscontrarsi due secoli dopo. Soprattutto quando analoghe esperienze prodocono altrove risultati diversi.

Allo stesso modo è oggi troppo facile motivare l'assenza d'uno "Studium" in sede locale con la mancata domanda d'istruzione superiore derivante da una "forma mentis" votata alla concretezza.

L'università di quei tempi era formulata su istanze e disegni abbastanza diversi da quelli adoperati in epoche successive. A parte il fatto che, nel panorama dell'epoca, può parer sufficiente anche il numero non elevato di centri di studio superiore, ragioni di promozione urbana e di prestigio non hanno alcun motivo di sussistere in una città, che per la sua condizione è un naturale polo d'attrazione economica e di aggregazione umana; anzi questo "status" può viceversa alimentare una scelta che escluda qualsiasi spiccato coinvolgimento d'ordine ideologico-politico.

E' d'obbligo, invece, non dimenticare la continua diaspora dei genovesi (seppur costantemente bilanciata dall'apertura verso stranieri), anche quando si esaminino questioni di produzione o

ricezione di fenomeni culturali. E' necessario riflettere sul fatto che — a quanto riportano alcune indagini — la popolazione genovese non arrivò mai ai centomila abitanti, e che il criterio di programmazione economica tenne senza dubbio presente per quanto possibile, — il principio d'una proporzionalità tra livelli occupazionali e reddito. Un surplus d'intellettuali può registrarsi solo in situazioni abnormi o dove esistano precise valenze attribuite ai titoli di studio; e, com'è noto, una situazione scolastica sbilanciata nella produzione d'intellettuali non favorisce, ma appesantisce il sistema economico. Scelte di questo tipo ci trasporterebbero nell'antistoria genovese. A Genova, invece, è normale, che in una situazione già vincolata a mete pregiudiziali, — mare e commercio — destinate a trasformarsi in vocazioni, ci sia tendenza a diventar notai, oltre che in uomini d'affari, piuttosto che medici o maestri (i quali infatti son tradizionalmente quasi tutti stranieri, dato che la domanda locale è buona).

Ma anche da questo punto di vista, è impossibile metter sullo stesso piano la Genova del XII-XIII e quella del XV secolo.

Viceversa, raramente si considera che, se i Genovesi ebbero a fruire d'una positiva convergenza di conoscenze di varia origine, del pari esercitarono in varie parti un'opera d'acculturazione fino ad oggi ignota nei particolari: basta pensare alla funzione dei notai inseriti in modo capillare nella vita pubblica e in ogni angolo del mondo "genovesizzato". Nella vicina Portovenere l'espansione politico-militare dalla prima ora porta con sé (l'esempio può sembrar piccolo, ma é significativo) l'estensione degli usi cronologici genovesi. Sappiamo che, oltre ad utilizzare speciali scribi "littere saracenice" o "littere ungarische", i notai genovesi operanti nel mondo coloniale rogavano spesso per etnie straniere. L'onomastica locale nelle varie sedi, i reperti archeologici in Chio o nel Mar Nero sono testimonianze preziose.

Quindi, policentrica nel suo interno tanto in dimensione orizzontale quanto in quella verticale, la cultura genovese non si lascia facilmente imbrigliare su misurazioni condotte con schemi consuetudinari, (libro, scuola, biblioteche) per di più applicati sulle fonti che si posseggono, per la maggior parte testimonianze notarili o finanziarie. Ciò infatti non fa altro che confermare la scarsa applicabilità del sistema: le risposte, a fatica estrapolate da questo materiale, sono comunque opinabili, in quanto ridotte.

Ma già i soli termini tipologici e quantitativi delle fonti, collocati nel quadro della storia globale genovese considerata in

proiezione dinamica, hanno una valenza culturale. Essi confermano infatti il ruolo che alcuni coefficienti (scrittura, scritture specializzate, notai) hanno nel cosmo dell'uomo d'affari, anima del ceto dirigente. E, inoltre, ottemperano benissimo ai quesiti che si siamo posti: come i ceti dirigenti abbiano gestito nel tempo il binomio domanda-offerta e i fattori ad esse collegati (scrittura, scuola, libro); quale incidenza possa aver avuto sulla società genovese un aumento dell'alfabetizzazione e quale riflesso abbia avuto l'impulso e lo sviluppo di certi tipi di documentazione e l'attività di alcune istituzioni.

Ciò ci aiuta a capire quale linea di sviluppo abbia seguito la storia culturale genovese senza l'obbligo di definire aprioristicamente una figura modello di uomo d'affari legata a quella d'un notaio pronto alla collaborazione, e anch'egli sempre uguale a se stesso.

"Ad necessitatem" esprime perfettamente la varietà insita nel complesso della storia genovese e l'andamento del rapporto domanda-risposta nel tempo. Paradossalmente forse "ad necessitatem" può, in questa dimensione, significare "ad libitum".

* * *

Per i modi e i tempi del suo sviluppo, la storia genovese tocca dunque in prevalenza il quadro internazionale, e dalla seconda metà dell'XI secolo, in modo particolare, prima il Mediterraneo centro-occidentale e poi il vicino Oriente. In seguito alla posizione mediatrice assunta da Genova, è ovvio che la programmazione politica si esplichi nella volontà di controllo d'un sistema di libera navigazione, che consolidi la strategia d'insediamenti promotrice della fortune genovesi: operazione non facile che, per la disorganicità del quadro, condizionerà nel tempo l'evoluzione della stessa storia interna.

Fin dall'inizio, problemi di collaborazione e di scambio con forze differenti sembrano fare di Genova — così come di Pisa — l'erede diretta di una preesistente cultura mediterranea (non solo marittima e mercantile), di cui il mondo saraceno e il tramite ebraico hanno lasciato ampie tracce. La presenza di un'onomastica saracena, l'evoluzione della tecnica cartografica, commerciale e navale, analogie e contatti reali, non ancora del tutto chiariti, portano i Genovesi fuori della storia "italiana". E, a complemento del discorso, non è casuale che si attribuiscano a

Pisa — operante sulla medesima linea di azione — gli esempi più antichi, in area latina, di libri d'abaco e di mercatura.

Da queste prime battute, in brevissimo spazio di tempo, Genova si porta verso il Levante e il lontano Oriente.

La povertà della terra, la difesa del dominio in crescita e lo slancio commerciale, costringono buona parte dei "Genovesi" ad un coinvolgimento nell'attività marittima o in occupazioni collegate; ciò che pur comportando rischi altissimi, offre tuttavia spesso — secondo quanto testimoniano i documenti — qualche chance anche a gente senza nome. Nei primi centocinquant'anni di vita comunale, la programmazione politica sembra lavorare alla costruzione complessiva di un' "aurea mediocritas": così almeno pare avvenga nella combinazione di rischio personale e capitali, riscontrabile nelle formulazioni contrattuali a base societaria; nel frazionamento e reinvestimento continuo di forze e denaro; nella capitalizzazione di spazio e tempo; nel gioco differenziato di operazioni, in cui il denaro appare variamente collegato a diverse competenze. Capitali, occasioni, rinnovamento tecnico costituiscono i canoni di base per la costruzione di fortune, che non solo si arrestino alla difesa d'un panorama conquistato, ma sappiano ricostruirsi in ogni luogo.

Ciò significa che coloro che dapprincipio tirano le fila di questa vicenda, necessitano in prospettiva d'un programma che razionalizzi l'esistente attraverso due fasi: potenziamento o rinnovamento di precedenti strutture (scuola laica o religiosa e notariato sono elementi primari del discorso); capitalizzazione delle conoscenze attraverso investimenti differenziati che, comunque approdano all'esperienza diretta e certamente di preferenza, al tipo d'attività più redditizio (ma, evidentemente, non solo a questo).

Certo, "a posteriori" è possibile prevedere come l'impulso costruttivo, che è alle radici di questa storia, correndo sui binari obbligati della preminenza d'una politica d'indirizzo mercantile-marittimo nell'incontrollata crescita del rapporto stato-individuo e nella necessità oggettiva della partecipazione diretta e della modernità tecnica, induca a lunga scadenza risultati forzatamente lontani dai presupposti.

Se consideriamo la partecipazione diretta e il carattere cosmopolita il comune denominatore di tutta la vicenda genovese, possiamo certo ammettere che l'individuo è portato ad operare in un sincretismo di conoscenze, di cui non solo si serve per

bisogno, ma che evidentemente finisce per preferire in quanto, nel tempo, diventa sempre più consono alla sua mentalità. Questa dinamica, che va al di là della pura contingenza, spiega anche perché si arrivi a determinati perfezionamenti diretti o indiretti (per es. l'arte notarile o la cartografia). Il risultato finale è quello che coniuga due tendenze: l'una, voluta da una politica proiettata in un determinato disegno "aperto" di crescita; l'altra che, partita da impulsi chiari all'istruzione, sfocia in un programma di crescita culturale orientata in senso tecnologico pena la scomparsa dal panorama della storia.

Quindi, cultura pratica e cultura "mercantile" non costituiscono un'identità, ma son facce parallele d'una storia, non sempre esattamente sovrapponibili fra loro; almeno fino a quando, nella lunga durata, l'impulso si arresti sulla scelta di determinati canoni sociali e su questi s'intenda durevolmente strutturare la società.

* * *

Come si sa, le istituzioni scolastiche altomedioevali rispettano moduli di vita assai lenti, elitari anche nel senso del favore accordato alla lettura piuttosto che all'alfabetizzazione. Sono quindi istituzioni che rischiano il sorpasso in società nelle quali si richiedano elementi minimi di conoscenza, maggiormente accessibili, anche se poi maturate o no in modi e settori diversi.

Ciò che è interessante è il fatto che a Genova il tema scolastico deve interpretarsi alla luce d'una pronta e precoce iniziativa della struttura laica; ma non va dimenticata la costante, attiva compresenza — raramente conflittuale e deputata spesso a studi superiori — della scuola religiosa, secondo un carattere proprio della storia di questa città, nella quale qualsiasi struttura è fruibile anche per imparare a "latinari et facere rationes".

Il risultato emergente dalla "fungibilità" di questi elementi, che potrebbero anche apparire antitetici solo se l'ideologia contasse qualcosa, non costituisce il punto d'arrivo d'una cultura, ma il sistema per accedere al primo livello delle conoscenze, l'apprendistato minimo nel quale si riconosce la funzione della scuola primaria d'ogni tempo. Partendo di qui si potrà certo arrivare a scegliere come attività preferita il buttarsi negli affari di grande o piccolo cabotaggio, ma solo se si aggiungerà alle proprie conoscenze un secondo grado, che è essenzialmente

costituito d'esperienza diretta. Viceversa, aggiungendo "ad necessitatem" o "ad libitum" altri generi di conoscenze (in questa società diversamente produttivi), si potrà fare l'artigiano, il notaio, il maestro. Scrittura e lettura possono essere tanto il primo quanto l'ultimo gradino, se ci si specializza in questo senso; a loro volta possono esser perfino scindibili — anche se ciò in pratica non avviene: ma certo la lettura è strumento più consono al chierico, la scrittura al notaio.

Perciò il citatissimo atto del 1221, col quale il banchiere Giovanni da Cogorno colloca il proprio figlio Enrichetto presso Maestro Bartolomeo notaio perché impari il suo mestiere e gli faccia un po' da ripetitore con gli altri scolari, è effettivamente un atto a metà tra scuola e apprendistato.

Il panorama delle istituzioni genovesi legato alla mutevolezza del rapporto tra privato e pubblico (prodromo di facili fragilità politiche) e il consenso verso le diverse palestre d'apprendimento cui (purché paghi) può aderire chiunque, lascia intendere perché la scuola pubblica governativa faccia la sua comparsa — a quanto si sa — solo nel 1369.

Il coinvolgimento senza problemi dell'istituzioni religiose ha indubbiamente contribuito al rinvio di questa soluzione; ma d'altronde esso conferma una realtà, misurabile anche in presenze a livello politico-economico. Notissimo è infatti il ruolo trainante svolto in tutti i settori da monasteri e chiese: dai più celebri e antichi come San Siro o Santo Stefano, a Santa Maria di Castello, a San Donato, a Santa Maria delle Vigne, a Sant'Andrea di Sestri a molti altri di maggior o minor rilievo anche negli insediamenti oltremarini, coinvolti in varia misura nella vita agraria, finanziaria e nell'organizzazione culturale. Ed è nota la funzione nodale svolta dalla cattedrale, San Lorenzo, che assomma tutti questi aspetti partecipativi, dalle prime esperienze di vita coloniale fino al dogato dell'arcivescovo Pietro Campofregoso. Palazzo San Giorgio è opera di Frate Oliverio e Fra Giovanni Mauro da Carignano, rettore della Chiesa di San Marco s'interessa di cartografia (e più avanti ritroveremo Iacopo da Varazze e Giovanni Balbi).

E' probabile che l'ostinata fedeltà che i Genovesi hanno nei confronti del latino (che nella documentazione pubblica usano, in alcuni casi, fino al secolo XVIII, e che perfino adoperano nella loro privata contabilità) derivi loro, almeno in parte, da questo antico e costante ricorso all'opera di notai o a religiosi. Ed è

altresí possibile che insieme ad altri fattori, l'aridità dei formulari abitualmente usati e il perenne bilanciamento tra un latino strumentale e l'uso d'un volgare quotidiano, abbiano inciso nel plasmare quella laconicità che è tipica dei modi espressivi dei liguri.

Dati i costi, la scarsa circolazione e la poca accessibilità dei libri, non possiamo certo scegliere le biblioteche come metro di valutazione nella rilevazione dei "media" culturali: e lo dimostra il fatto che comunque le biblioteche tendono ad assumere un carattere strumentale o specializzato o elitario; e quando c'è qualche pezzo in più, torniamo a chiederci se sia stato davvero letto. Certo il libro, non foss'altro che per il fatto che la scuola si fonda su un esercizio di ripetizione e memorizzazione, entra obbligatoriamente del discorso. Ma, di contro, non va però trascurato il fatto che, all'epoca, predicazione e mediazione visiva riscuotono assai più successo di libri, di cui non solo i contenuti, ma anche le stesse scritture specializzate possono apparire astrusi alla media della gente.

Quindi, almeno per questo periodo, come chiave di lettura, sfilze di testi contenute in biblioteche di notai, di maestri, di enti religiosi o di "pre-umanisti" possono informare su eventuali chiusure o aperture culturali; ma sempre si tratta di fatti individuali o di gruppo, cui si confà il rispetto della collocazione cronologica e che si prestano a non facili interpretazioni quando si operino collegamenti o si intenda allargare il giudizio a tutta la società fosse pure della stessa epoca. Pure altrettanto rischiosi sono gli elementi — in verità assai scarsi — offerti da studi sul commercio librario. Più pertinente e più rilevante potrebbe essere l'esame della produzione, se si avesse qualcosa oltre il manuale del "cartarius" Bartolomeo Lupoto: ma nel caso del Lupoto l'elemento di conservazione e di povertà d'orizzonti, che emerge dal suo magazzino, vanno datati all'età cui appartengono, pressappoco quella in cui il Piccolomini dà la sua definizione: elementi validi tutti e due per la loro epoca, dubbi in quanto a valore retrospettivo.

Invece, la discriminante reale tra vecchio e nuovo, quello che in non lontana proiezione temporale diventerà un elemento di selezione sociale è la scrittura, strumento davvero necessario alla nuova storia, e come tale accettato senza alcuna discussione come "medium" privilegiato d'espressione e comunicazione; e difatti essa colma delle sue molte applicazioni pratiche ogni

aspetto della vita.

La scrittura, nella sua sequenza di segni, lettere, frasi, formule e cifre rappresenta davvero concretamente la realtà in movimento; nelle sue molteplici applicazioni testimonia la mobilità che costituisce l'elemento caratterizzante la storia genovese sempre: mobilità degli affari, mobilità dei rapporti, varietà di panorami. Ed è perciò che essa, che costituisce il primo elemento fisso e testimoniale di questa complessa vicenda, diventa l'elemento di base su cui la società tende a ricostruirsi.

Anche se scrivere resta per lo più un fatto delegato, la precoce esistenza di una scuola laica e la rapida e ampia evoluzione del notariato dimostrano che l'accettazione della scrittura come "medium" preferito è avvenuta: tutto ciò che le ruota attorno, persone e cose, è quindi destinato a crescere d'importanza.

Già nel primo secolo di vita comunale, periodo di successi crescenti per Genova (ricordiamo l'ascesa ad archidiocesi nel 1132 e il diploma di Federico Barbarossa del 1162) lo studio delle sottoscrizioni autografe conferma un salto di qualità. Anteriormente alla metà del secolo XII le scritture personali, sia di ecclesiastici sia di laici, "rivelano in media... un malcerto possesso del calamo, una collocazione della tecnica dello scrivere come fatto di specializzazione professionale sostanzialmente non inserito o, meglio, non compenetrante nell'organizzazione sociale. Successivamente la scrittura viene a far parte del bagaglio normale anche del non professionista del calamo, per lo meno entro determinate categorie cittadine (uomini di governo, mercanti etc.). Queste scritture personali rivelano varietà di strutture, da attribuirsi alla diversità di formazione di base, od anche allo sviluppo di esperienze innovatrici in sede di esercizio scrittorio, nonché a situazioni anomale, forse in genere isolate. Ciò che assume rilievo è il configurarsi, a partire dagli ultimi lustri del secolo XII, di un gusto per la bella scrittura...".

La confidenza, sia pure spesso in forma delegata, con la penna, ci è testimoniata anche dall'esistenza del più antico cartulare notarile a tutt'oggi noto, quello di Giovanni Scriba (1154-1164). Ed è a questo momento che si definiscono vari aspetti dell'attività notarile, di cui il passaggio dalla "carta" all'"instrumentum" o la redazione dell'"instrumentum" stesso sono gli aspetti più noti, ma non i soli che si accompagnino all'emergere d'una tipologia contrattuale a carattere societario in

cui l'accomendatio assurge a elemento predominante.

Mentre nei cartulari notarili — specchio dell'ascesa e del ruolo svolto dai notai — atti di privato interesse legati ai mille aspetti della vita quotidiana, s'accompagnano ad eventi solenni della vita pubblica, il notariato si perfeziona come struttura funzionale alla domanda d'una certa società e agli impulsi del suo ceto dirigente: l'istituzione cresce in importanza in quanto detentrice della "publica fides", di scritture e formule specializzate e, in egual misura, in quanto elemento di sostegno dell'amministrazione pubblica. Troviamo notai dappertutto, scribi di vari uffici e magistrature, cancellieri della Repubblica fin dal 1122, cronisti ufficiali, ambasciatori, e poi, in una crescita di prestigio e di potere, pronti a gestire per sé molte pubbliche cariche, le scribanie, i consolati d'oltremare, fino a diventare uomini simbolo d'una civiltà: come nel Quattrocento saranno Giorgio Stella, Biagio Assereto "uomo d'arme e di cultura" dalla biografia ricca e tormentata, o Iacopo Bracelli, cancelliere — umanista.

E' probabile che la spinta più energica al consolidamento di questa istituzione dipende dal fatto che, in una realtà traballante, pullulante di vecchie e nuove magistrature, in continuo ampliamento, scossa dall'intraprendenza e dall'interferenza privata nella madrepatria e negli insediamenti lontani, il notaio rappresenta la saldezza, l'immutabilità, la certezza contrapposta al costante fluire degli eventi; rappresenta stabilità e continuità.

La compagine particolare del panorama d'insediamenti genovesi rende impossibile un controllo politico e amministrativo univoco e diretto, come potrebbe esser per il sistema veneziano: ricreare "un'atra Zenoa" significa adattare caso per caso elementi fissi — come questo — a coefficienti variabili. Dunque l'istituzione notarile, per la sua insostituibilità e, forse, anche per la sua silenziosa azione acculturante è il vero agente di controllo e di sostegno in Genova e fuori Genova; ciò che inevitabilmente ne accresce il potere.

* * *

Agli anni 1148-49 ,risale un'altra notizia, che sembra di particolare rilievo, anche se per solito non appare mai collegata alla storia della cultura, ma che invece ci sembra di dover considerare nel quadro della storia genovese e in rapporto all'evolversi

dell'attività notarile, soprattutto se la pone accanto ad un'altra testimonianza, risalente al 1156 e pure generalmente disgiunta da questi temi.

In seguito al poco felice esito della spedizione di Almeria e Tortosa, il Comune genovese è costretto a lanciare il primo prestito pubblico garantendo il pagamento degli interessi con la cessione a privati dell'esazione di pubbliche imposte. L'appalto di pubblici introiti non è nuovo (già per la Zecca era avvenuto), ma la sua combinazione con il prestito pubblico segna l'inizio d'una parabola determinante, in base alla quale lo "straordinario" viene istituzionalizzato. Non solo attraverso le molte manovre finanziarie, che accompagnano e seguono quest'operazione, assistiamo al più grosso fenomeno di carattere speculativo privato di quei tempi, ma è chiaro altresí che in questo modo si apre ufficialmente un'altra strada al progressivo, e sempre più profondo, controllo della cosa pubblica da parte privata: il che costituisce il naturale preludio alla formazione del Banco di San Giorgio.

Ciò che ci interessa qui, però, è il fatto che questa serie di dati e di testimonianze scritte ci attesta che, almeno da quell'epoca, esiste la capacità di gestire in modo perfetto una contabilità complessa, di creare e utilizzare un linguaggio appropriato, di porre in essere una documentazione di registri e cartolari estremamente articolata. Essa, accostata a tutta la documentazione emergente dall'attività degli uffici deputati all'ordinario ("massarie" e "magistri rationales"), indubbiamente aiuta a capire perché s'incontra a Genova il primo esempio di partita doppia (1340) applicato proprio alla pubblica contabilità. Tutte cose note, ma che devono esser riciclate non solo nell'ambito della cosiddetta cultura mercantile o pratica, ma in quello della storia della cultura scritta.

L'altro dato significativo di quest'età — centrale nella storia genovese per più motivi — è quello che il Falco chiamava "un indovinello paleografico": un esempio di contabilità in rendiconti mercantili, con investimenti e reimpieghi di capitali ed utili in una serie di operazioni, stese anche in forma crittografica nel cartulare di Giovanni Scriba. Dunque il fatto che non abbiamo notizia di maestri d'abaco precedenti a una certa data o di libri d'abaco, stesi a Genova, non significa certo che le conoscenze in questi settori non abbiano camminato. D'altra parte, è ovvio che questa ulteriore e ampia serie di competenze, complicandosi nei

collegamenti con la storia periferica e nella sfasatura costante del rapporto stato-clans, crea ulteriori presupposti allo sviluppo di una burocrazia notarile. Nel 1152 nasce ufficialmente il manifesto ideologico della nuova storia quando Caffaro viene incaricato di stendere le patrie memorie.

* * *

E' ormai un luogo comune che nell'età aurea della storia genovese tutti siano un po' partecipi del mondo degli affari.

A quell'epoca, chi intraprende questa rischiosa attività può spesso arrivare a notevoli risultati, a loro volta riproiettabili in termini sociali, poiché investimenti e politica espansionistica agiscono collegati e in pieno successo. E' l'età del notissimo Benedetto Zaccaria e di molti altri meno famosi o di sconosciuti, che cercano per se stessi un'"aurea mediocritas", come Armano Pellipario in Corsica, Raffo Gualterio pirata, mercante, corsaro e decine d'individui sciamanti per tutto il Mediterraneo e anche molto più lontano: come si sa a quest'epoca i Genovesi sono considerati i migliori esperti di cose cinesi.

A quei tempi, nei quali la commenda appare il tipo d'investimento più diffuso, l'ora fa la sua definitiva comparsa nella datazione in calce agli atti notarili ("time is money") e, simbolo non casuale di prestigio, si specifica che lo stile indizionale da tempo in uso nella cronologia è calcolato "secundum cursum Janue". Nella stessa prospettiva va interpretata la compilazione del *Liber iurium* ordinata nel 1227 dal podestà Iacopo di Balduino.

Per l'età del "volo del grifo" e fino alle prime decadi del Trecento, abbiamo molte notizie interessanti: la coniazione della moneta aurea (1252), l'exploit dei Vivaldi alla ricerca di nuove vie marittime (1291) e dopo il trattato del Ninfeo (1261), la "fatal Meloria" (1284), Curzola (1298), l'apertura della via verso le Fiandre, la definitiva affermazione nel Mar Nero con relative riorganizzazioni di magistrature e uffici marittimi: l'*Officium Gazarie* e il *Liber Gazarie* ne sono una testimonianza esemplare.

Se andiamo alla ricerca d'un'"originalità" produttiva in cultura è proprio a questo punto che possiamo individuarne i caratteri, che l'"inginioxitas" dei Genovesi colloca in molti settori, agganciati per lo più ad un anonimato produttivo, procedente dal sincretismo stesso delle conoscenze e dagli ampi

margini concessi alla esperienza diretta. Allo studio dell'evoluzione della prassi notarile e finanziaria sono state dedicate diverse ed articolate indagini, ma anche la cartografia va annoverata tra le componenti tradizionali di apporto genovese (la prima carta datata che conosciamo — del 1311 — è attribuita al genovese Pietro Vesconte; ma non mancano notizie precedenti); l'arte nautica e tutto ciò che ad essa è correlato ha una naturale sede in Genova: di ammiragli e maestranze genovesi, di costruttori di navi, di porti e arsenali famosi, è piena la storia europea di quei tempi, fin da quando maestro Ogerio carpentiere aveva costruito, nel 1113 due navi a Iria Flavia per il vescovo di Santiago di Compostela, a Guglielmo Boccanegra esule a Aigues Mortes, ai vari Doria, Spinola, Lercari, Pessagno, fino alla costruzione degli arsenali di Ruoen.

Al 1303 risale anche l'elaborazione del Codèx Cumanicus, dizionario latino-persiano-cumano, steso a Genova o in una colonia genovese.

Ma la cultura di quest'età è fatta anche di nomi. Oltre a quelli dei cronisti, quelli dei trovatori: Percivalle e Simone Doria, Luca Grimaldi, Lanfranco Cigala, Calega Panzano, Bonifacio Calvo, Luchetto Gattilusio; dal notaio-poeta Ursone da Sestri, autore di carmi di ispirazione civile e religiosa; di Andalò di Negro, che scrive d'astrologia e astronomia, maestro del Boccaccio: "egli conosceva, per averlo visto coi propri occhi, quello che in genere conosciamo per sentito dire"); di Simone Cordo, archiatra pontificio e autore dei *Synonima medicine*, che pensa di aggiungere altri segni al latino per facilitare la trasposizione dei vocaboli greci e arabi; di Rufino, che scrive un erbario; di Galvano di Levanto, medico e autore di trattati teologici e di medicina, estensore un progetto di crociata offerto poi a Filippo il Bello; di Benedetto Zaccaria, che tra le sue mille vicende, scrive un trattato di naumachia, con preventivi di spesa per il re di Francia quando è nominato, "amiraus génératis" del regno. Il già ricordato fra Mauro de Carignano, mettendo insieme notizie raccolte dai naviganti, scrive un trattatello sugli Etiopi; Jacopo d'Albenga, Opizzone da Castello e Sinibaldo Fieschi sono professori di diritto all'ateneo bolognese. Famoso tra i memorizzatori di cose patrie, l'arcivescovo Jacopo di Varazze, autore anche della *Legenda aurea*, è un domenicano così come domenicano è Giovanni Balbi, autore del *Catholicon.*

Dal di fuori il Petrarca elogia questa bella città e questi mercanti "signori del mare"; dall'interno l'elogio è ribadito — dai cantori del regime: l'annalista-mercante Jacopo d'Oria e l'Anonimo, che, attraverso lo moda letteraria della lode alla città, stende il panegirico d'una politica economica, inaugurata ai tempi di Caffaro — e che ora sta dando i suoi frutti. Per la dimensione geografica in cui operano, sempre più vasta, per la tutela dei monopoli e delle vie di navigazione, s'addice in verità a questi mercanti il silenzio, l'individualismo, la mobilità: sistema che ingloba la famiglia o il clan, ma esclude viceversa sistemazioni aziendali (con relative stesure informative e documentarie, come altrove invece potranno trovarsi).

Questa è l'epoca in cui il *Codex Cumanicus* inizia l'elenco delle qualità positive con "bonus/dives". E in relazione ad una opinione generale sempre più favorevole alla mercatura, pur con riserve di giudizio sull'eccessivo amore per il denaro, Jacopo da Varazze riprende, nella *Legenda aurea*, l'immagine di Cristo mercante "che veleggia sulla Nave della Croce per procurarsi merci che mancano nelle terre abitate dai mortali; e Giovanni Balbi descrive.."l'incarnazione come una transazione commerciale, uno scambio di merci divine e umane".

Tra i tanti e non sempre favorevoli esempi che i novellieri derivano dalle vicende dei genovesi, emerge dalla fantasia del Boccaccio il ritratto d'una donna, Ginevra Lomellini che — la storia conferma l'ormai noto ruolo sociale della componente femminile in Genova — "meglio sapea leggere e scrivere e fare una ragione che se un mercadante fosse".

Se ne può dedurre che la convergenza tra la funzione svolta dalle istituzioni, la politica economica e l'esperienza diretta ha evidente prodotto qualche risultato.

A questo punto diventa determinante, allora, riprendere ancora una volta in esame contenuti e scansione cronologica della documentazione direttamente connessa col tema dell'istruzione scolastica. Tra la metà del Duecento e il primo ventennio del Trecento abbiamo parecchi esempi che in genere fanno riferimento alla possibilità d'imparare "gramaticam secundum mercatores", e a "leggere, scribere rationes suas", "competenter latinari et scribere secundum quod pertinet ad mercatores", "facere epistolas sive breves ad modum mercatores Ianue"; etc. Artigiani isolati o a gruppi chiedono al maestro Salvo da Pontremoli che i figli imparino a leggere "instrumenta" e a far

scritture. In qualche caso si domanda che l'allievo impari "ars scribendi et legendi in scientia legum", "ars gramatice et loice" Difatti nel corso del Duecento, come s'è visto, cresce la domanda di notai ed anche quella di esperti in legge; ragguardevoli famiglie genovesi mandano a Bologna i propri figli, circola a Genova una notevole quantità di libri di diritto.

Quindi tutti i dati che possediamo · al di là del valore strumentale che ad essi si vuole attribuire come produttori di una ristretta cultura "ad necessitatem" —, esprimono proprio nella ripetitività delle loro formule espressive, più che un programma scolastico, in realtà sfumato e imprecisabile, un modello sociale, quello dell'uomo di successo: preferibilmente il mercante, oppure anche chi stende atti notarili o sa di legge.

* * *

Ma il Trecento s'avvia a diventare un'età difficile.

Si accetti o meno la teoria che vede nella seconda metà del secolo l'Europa colpita da una forte depressione economica, certo molti elementi rendono arduo l'esercizio degli affari: le guerre anglo-francesi, le turbolenze italiane e tedesche, l'aggressività marittima della Corona d'Aragona, le ricorrenti pestilenze, il crollo della "pax mongolica" e i Turchi in Oriente.

I Genovesi, vittime della costante tensione con Venezia fino ed oltre la guerra di Chioggia, son tormentati all'interno anche da discordie civili e, nei loro insediamenti, da questioni più o meno gravi con Greci, Tartari e Turchi. Tutti problemi che invitano l'individuo a ridurre i suoi orizzonti geografici, a orientarsi su criteri di maggior prudenza e alla ricerca di sicurezza (il primo atto assicurativo che si conosca, steso a Genova, risale al 1369). Problemi che lo spingono a razionalizzare la sua attività, a renderla meno mobile (e per i Genovesi è quasi impossibile); a frazionare le forme d'investimento, privilegiando, invece che la tradizionale "accomendatio", il prestito pubblico o la terra; a specializzare la propria attività, finanziaria o commerciale a seconda dell'area geografica. La stessa Repubblica si chiude in politiche orientali, che denunciano unaa "mentalità di fortezza", dà via libera al sistema delle "maone", sposta progressivamente, ma inesorabilmente, il proprio asse di traffici verso Occidente.

Spettano ai popolari le cariche pubbliche — dal 1339 il

dogato è loro appannaggio — e da parte popolare si studiano associazioni politico-economiche — gli alberghi — in contrappeso ai clans nobiliari, ma in realtà si va perdendo quella che era stata una caratteristica propria della storia genovese: diventa sempre più difficile l'ascesa di uomini nuovi.

In una situazione socio-politica, ove persino le signorie straniere sono strumentalizzate in funzione di temporanee vie d'uscita d'irresolubili problemi interni e in cui il ricambio sociale viene riducendosi, si assiste a una progressiva serrata e ad un riordinamento generale che interessa i settori legislativo, fiscale, amministrativo.

I notai, che in comparazione con altre sedi italiane, appaiono un gruppo neppur troppo ampio, rendono praticamente ereditarie competenze e ruoli sociali e godono d'alta influenza nel campo politico e nell'ambito culturale. Accanto ad essi, convergente in termini di prestigio e potere, appare anche il nucleo dei giurisperiti, in ascesa nel campo economico-sociale e privilegiati sotto diversi aspetti (compreso quello fiscale). Tra essi compaiono i nomi di Bartolomeo di Iacopo, tra l'altro console di Caffa nel 1365 e di Leonardo Montaldo doge tra il 1383-84: "Quia tamen scientia maiori precio semper meruit extimari".

Forse perché ha dovuto abbassare il livello delle proprie aspirazioni, l'uomo di affari che governa la Genova tardo medievale ridisegna una realtà, in cui egli, pur restando un miraggio sociale in una sempre meno realistica possibilità di creazione di fortuna, contribuisce a frenare lo slancio iniziale e a diversamente motivarlo: secondo Bartolomeo Bosco, a quel momento "tota ea civitas principali vivit ex mercantia; unde videmus quod lex favet mercatoribus et plus eis quam aliis".

Ora la figura di questo mercante, pur vincente ancora sui ritmi di una vicenda nuova, ci appare nei modi un po' arcaica, lontana da quella dei contemporanei fiorentini, figli d'una storia differente, che, operano in sistemi aziendali e che, in lingua volgare, stendono in "mercantesca" ricordanze e carteggi specializzati.

Abituato da generazioni a muoversi in una vicenda difficile nel rischio e nella novità, a cercare di non sbagliare nella scelta dei settori operativi, a muoversi con riservatezza, il mercante genovese è persona che parla in volgare e in volgare interviene nelle riunioni ufficiali del Consiglio. Eppure, ascoltando attentamente gli ammonimenti dell'Anonimo — "e sempre arecordar

te voi de scriver ben li faiti toi, perzò no ti esca de mente tu li scriva incontanente (oppure: chi è pigro faxeor — e lento i so faiti scrive — senza danno e senza error no po longamente vive), continua però a tenere la sua contabilità e a scriver le sue lettere in latino. Un latino povero, imbastito di formule, che indubbiamente collabora a render ora un'immagine non positiva della cultura genovese.

Forse perché, nel quotidiano accedere ai pubblici uffici o nella tutela dei propri interessi e nell'incertezza delle istituzioni o nella lontananza dalla madrepatria, egli ha sempre (e sempre più) ricorso al notaio; forse per l'aria troppo vibrata, per il suo impegno diretto e per l'obbligata mobilità, per l'uso prolungato e artificioso di una lingua non sua; forse perché la vita genovese non ha mai sciolto a favore d'un definitivo sistema politico assoluto la sua storia, riducendo le occasioni di "protezione" di certi cenacoli intellettuali, il ritmo dell'esistenza del genovese del Quattrocento risponde ancora più d'un tempo all'etimo che Giovanni Balbi sulla scorta di Isidoro di Siviglia indica per "negocium": "negans ocium".

Sa però questo genovese — e lo dice — che il sapere serve ad essere stimati ad un prezzo più alto. E queste parole vanno ora accostate a quelle del Piccolomini; solo che evidentemente le due definizioni danno al sapere una diversa sfumatura di significato.

Nota bibliografica

La bibliografia di carattere generale e quella riguardante il tema genovese e ligure è stata recentemente raccolta da G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale*, Genova, 1979. Ad essa vanno aggiunti: C. M. BRIQUET, *Les papiers des Archives de Gênes et leurs filigranes*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XIX, 1888; H. SIEVEKING, *Studi sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, ibidem, XXXV, 1906; R. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento, Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Milano, 1932; G. FALCO, *Un indovinello paleografico*, in *Bollettino Bibliografico Subalpino*, XXXII, 1935 (ripubblicato in *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli,1960); G. COSTAMAGNA, *La data cronica nei più antichi documenti genovesi* (secc. X-XII), in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LXXII-1950; G. PISTARINO, *Gli usi cronologici a Portovenere nel quadro dell'espansione genovese* in *Bollettino Ligustico*, 1953; R. LOPEZ, I. RAYMOND, *Medieval Trade in the Mediterranean world*, 1955; G. COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'"instrumentum" genovese*, Genova, 1961; *Mostra storica del notariato ligure*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1964; SH. GOITEIN, *A Mediterranean Society*, Berkeley Los Angeles, 1967; G. PISTARINO, *La Liguria nella storia d'Italia*, in *Cultura e scuola*, 40, 1971; G. AIRALDI, *Nomi personali arabi in Lunigiana (secoli XI-XIV)* in *Studi mediolatini e volgari*, XIX, 1972; ID. *Genovesi nel mondo islamico: carta "sarracenica "e carta" in arabico"*, in *Critica storica*, 1972; G.B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia, 1972; B.Z. KEDAR, *Merchants in crisis*, New Haven-London, 1976 (*Mercanti in crisi a Genova e a Venezia nel '300*, Roma, 1980 (*e la bibliografia ivi citata*); R. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del medioevo*, Milano, 1975; B.Z. KEDAR, *The notaries of 1382: The Anatomy of an Urban Occupational Group*, in *The Medieval City* (in Honor of Robert S. Lopez), New Haven-London, 1977; G. AIRALDI, *Investimenti e civiltà urbana nelle colonie medievali italiane*, in *Saggi e documenti I*, Genova, 1978, G. REBORA, *Libri di conti di mercanti genovesi nel secolo XV*, in *Atti del III Convegno Internazionale di Studi Colombiani* (Genova, 7-8 ottobre 1977) Genova, 1979; G. AIRALDI, *Diplomazia diplomatica e cultura tra Genova e Spagna nel Quattrocento*,

ibidem; L. BALLETTO, *Battista de Luco mercante genovese del secolo XV e il suo cartulario*, Genova, 1979 (e la bibliografia ivi citata); L. BALLETTO, *Gli usi cronologici ad Albenga nei secoli XII e XIII* in *Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, XXXVI, 1979 (1980); G. AIRALDI, *Una storia a n dimensioni. L'attualità della storia di Genova e il ritorno al personaggio in alcune prospettive editoriali* in *Alla memoria di Giuseppe Martini*. Atti dell'incontro dei medievisti italiani, Genova, 1980; G. COSTAMAGNA, *L'importanza della scrittura nello studio dei ceti medievali: la grafia dei rogatari*, in *La storia dei Genovesi*, (Atti del *Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, 7-9 novembre 1980) Genova, 1981; G. AIRALDI, *Vecchio e nuovo potere in Genova medievale: prospettiva per una rilettura delle origini*, ibidem; G. AIRALDI, *Etnie e strati sociali negli insediamenti medievali italiani del Mar Nero*, in *Byzantino-bulgarica*, VII Sofia, 1981.